

MARCELLO II/JACOMUZZI

Venti giorni per la Chiesa

AUGUSTO FASOLA

«L a vita sul mare era una serie continua di inter-venti, un rinvio continuo, e l'attesa dell'evento, degli sbarchi, ridiventava attesa non appena l'evento era passato con la sua scia di passione... Una vita in sospensione, il rifugio nell'arca che attende e teme il richiamo della terra; con questi pensieri fra Giovanni, uno dei tre protagonisti dell'affascinante romanzo di Stefano Jacomuzzi, «Le storie dell'ultimo giorno», lascia la Grande Caracca, l'immensa nave dei Cavalieri di Malta (siamo nella prima metà del secolo XVI) che ha appena liberato dai Turchi e riportato a Napoli i prigionieri delle scorie di Khair-Ad-Din detto il Barbarossa, grande ammiraglio della flotta musulmana. Ed è proprio questo senso diffuso di vita sospesa, di trapasso da un passato di certezze non più granitiche a un futuro ancora ignoto, che dà il timbro all'intero libro.

I confini tra l'inizio e la fine del romanzo sono contenuti nella ventina di giorni che nel 1555 trascorrono fra l'elezione di Marcello Salviati al papato col nome di Marcello II e la sua morte; ma i ricordi che il pontefice morente rivive e reinterpreta nelle sue ultime ore di esistenza compongono la piccola gabbia temporale e illuminano con la forza di una rievocazione critica un'epoca ben precisa della storia, la cui atmosfera è ben vedere la vera protagonista del racconto.

Siamo infatti nel pieno della rivolta luterana, e il miserevole stato di degrado a cui è giunta la realtà della Chiesa, a cominciare dalla Curia romana, insinuata in non poche coscienze cristiane il dubbio che non tutto sia solo opera del Maligno. A questa situazione si accostano i tre protagonisti del romanzo: fra Giovanni e papa Marcello, appunto, che dopo i comuni studi di gioventù a Siena si incontrano nei momenti cruciali della vita, e la bellissima Giulia Gonzaga, immortata da Tiziano e da Sebastiano del Piombo, tanto splendida da essere l'obiettivo di una sanguinosa scemenza turca, le cui pulsioni salvifiche provocano incontri e contatti con i due religiosi.

Il frate, col suo annullarsi nella consapevolezza dell'impotenza dell'uomo, resenta l'eresia, e porta la sua intima disperazione in un interminabile pellegrinaggio di Paese in Paese, di convento in convento, col nobile e umile scopo di ascoltare tutte le voci del mondo; il pontefice tende a ritirarsi di fronte ai mali terreni, ma trova nell'obbligo coinvolgimento nelle vicende temporali le ragioni di rimpianto per una vita non completamente vissuta.

Stefano Jacomuzzi
«Le storie dell'ultimo giorno», Garzanti, pagg. 140, lire 29.500

SPIGOLI

Grazie Busi. Non sappiamo se davvero Aldo Busi sia il più grande scrittore italiano (del Novecento?) come Augias ha sostenuto. Ma in una circostanza come questa dobbiamo comunque ringraziarlo. Pare che in una libreria di Montichiari, Brescia, località dove vive, alla vista di un dirigente della sezione locale della Lega, il Nostro abbia gridato: «I leghisti non pagano le tasse. Nelle loro file ci sono i più grandi evasori». Tra tanti (intellettuali) che s'inchinano, almeno uno che s'indigna, togliendosi le parole di bocca, e soprattutto scrivendo e firmando se non un romanzo sicuramente la più rapida e incisiva e chiara indagine sociologica e politica di questi ultimi tempi.

Olandese, vita da viaggiatore, l'amicizia con Chatwin, molti libri (uscirà a settembre in Italia «La storia seguente», dopo «Il canto dell'essere e dell'apparire» e «Ritualità»): Cees Nooteboom. Lo abbiamo intervistato

Nel mio mondo

MARIA NADOTTI

Cees Nooteboom, lei è uno scrittore dai molti talenti: tra le sue opere si annoverano romanzi, poesie, saggi politici, libri di viaggio. E all'interno di ciascuna sua opera è evidente la sua erudizione, oltre alla vastità dei suoi interessi. Mi piacerebbe che mi parlasse delle sue lettere.

Premetto che limito al minimo indispensabile la lettura di testi contemporanei, scegliendo per lo più quelli dei miei connazionali. Dedico molto tempo alle letture di viaggio, ancorando ogni volta a una sorta di lavoro preparatorio legato ai viaggi che sto per realizzare e ai paesi che mi accingo a visitare. Tra gli italiani amo Celati, Ceronetti, la Nuova Enciclopedia di Alberto Savinio. Diciamo che in generale non amo ciò che è di moda. Né amo in modo particolare gli autori anglosassoni, la loro passione per le storie e gli aneddoti. Sono invece un grande ammiratore, direi un seguace, di Borges.

Che cosa pensa di uno scrittore come Bruce Chatwin, per tanti versi a lei così affine? È, in particolare, del suo romanzo «Utz», all'appena molti vicino al suo «Ritualità»?

Non vorrei sembrare presuntuoso, ma lo conosco bene Chatwin, eravamo amici. Mi veniva a trovare spesso e ovviamente gli ho dato il mio libro «Ritualità», apparso molto tempo prima di «Utz». Tra il suo romanzo e il mio ci sono, è vero, una serie di somiglianze, relative soprattutto all'esplorazione del personaggio del collezionista, ma io su questo soggetto non ho elaborato molto. All'epoca avevo già scritto libri di viaggio che ora stanno facendo la loro lenta comparsa un po' dappertutto. Sa, se si appartiene a una cultura come quella olandese, si viene continuamente discriminati. Prendiamo gli editori americani: se c'è da scrivere un libro, che so, su Berlino, in generale si fidano più di un autore inglese che non di un autore olandese. È un pregiudizio di cui bisogna prendere atto. A questo punto hanno fiducia in me, perché i miei libri vendono bene, ma il vero problema è che io non sono uno specialista.

Che definizione darebbe di se stesso come scrittore?

Non è semplice trovarne una, perché ho scritto tanto reportage politico alla maniera di Kapuscinski (Bolivia, 1968), quanto libri di viaggio legati all'arte. Ho realizzato un libro sulla mia esperienza del '68, ma mi sono poi dedicato al discorso artistico, raccomandandomi ad esempio in luoghi come Mantova e studiando la storia dei Gonzaga. Poi c'è stata la svolta di Berlino e sono riuscito a tornare alla scrittura politica. Per la prima volta in vita mia, la Germania mi è sembrata interessante. Ne è risultato una specie di diario che non credo verrà per ora tradotto in altre lingue, perché la storia della riunificazione tedesca è già un «allora». Forse sarà di nuovo leggibile tra una decina d'anni. C'è un altro mio piccolo libro politico, apparso di recente, che lo associo al lavoro sulla Germania: si tratta di una raccolta di discorsi tenuti in

vane città europee, il cui titolo, «Come diventare Europei», parla da solo. La mia cosa recente che considero però più importante è un libro sulla Spagna, «La storia seguente», che apparirà presto anche in Italia (Feltrinelli, pubblicazione prevista per settembre di quest'anno).

Si considera più un romanziere o uno scrittore di viaggi? O non fa una vera differenza tra i due generi?

Non scrivo romanzi quando viaggio e non scrivo di viaggi nella tradizione inglese. I miei non sono libri d'avventura, in essi non c'è alcun vezzo da boy scout. Se in un racconto di viaggio c'è azione e tensione, come nelle opere di O'Hanlon, bene; se c'è sentimento e intelligenza, come in Chatwin, benissimo, ma personalmente non me ne importa niente di sapere che qualcuno è andato dalle foci al delta di un fiume e dal nord al sud di un paese, in macchina, in treno, in bus. Sono operazioni perfettamente legittime, ma non è il mio genere. I miei libri di viaggio sono diversi, prima di tutto tre capitoli parlano di Iran, due di Vienna, uno di California, e altri ancora di Giappone. Ogni volta che ho abbastanza articoli il raccolgo in un libro. Può dunque capitare ad esempio che un mio testo parli di Australia e Messico con un'aggiunta di qualche pezzo sul barocco. La mia è una scrittura lirica, meditativa, suggestiva, dialettica, che si muove liberamente tra più campi disciplinari, dalla natura, alla storia, all'arte. Prendiamo il libro sulla Spagna, un paese dove continuo a tornare da ormai quarant'anni: comprendo articoli sul sincretismo religioso tra ebrei, musulmani e cristiani nei secoli quattordicesimo e quindicesimo, ma anche un saggio su Velasquez.

Dunque è piuttosto inaccurato chiamarli libri di viaggio?

Sì, e di fatto nessuno sa esattamente come chiamarli, lo mi sento molto vicino a Chatwin e molto lontano da scrittori come Paul Theroux, che trovo mortalmente noiosi.

So che di recente, in Spagna, ha partecipato a un simposio sullo stato e sulle sorti del romanzo europeo. Crede che abbia senso interrogarsi su tale questione?

È vero, ho appena preso parte a uno dei tanti simposi popolari dai soliti autori, dalle stesse call girls, e io sono una delle tante. Però questa volta ho deciso di non fare un intervento/relazione, ma di raccontare una favola. L'interrogativo posto dagli organizzatori del convegno, «at the end of the European century», esiste una narrativa europea, era per me assolutamente stupida. Quindi la mia risposta, in inglese, è stata: «That is the question!». Ma passiamo alla favola. Mi sono immaginato un gruppo di persone sedute insieme: il barone de Charlus, l'uomo senza qualità, Joseph K. don Quijote. Sono lì e davanti a questa domanda reagiscono con un secco «idioti, idioti». La loro relazione con il pubblico è di superiorità, perché sono stati in genere per tanto di quel tempo e la gente continua a usarli come termine di riferimento per i guasti della burocrazia, per descrivere il piacere e la voluttà, per questo e quell'altro. Se si vuol, parlare di un

Cees Nooteboom, nato all'Aia nel 1933, vive in costante nomadismo fra Olanda, Spagna e Germania. Traduttore di poesia spagnola, catalana, francese e tedesca e di teatro americano, è uno degli scrittori più originali dell'Olanda contemporanea. Autore di romanzi, poesie, saggi, libri di viaggio, si è rivelato a ventidue anni con il suo primo romanzo, per affermarsi poi via via sul piano internazionale. Nel 1990 ha pubblicato «Cronache berlinesi 1989-90», meditazioni dal vivo sulla Germania, nell'anno cruciale della caduta del muro. Quest'anno «Deviazione a Santiago», un excursus sulla Spagna di oggi. In Italia sono disponibili due sue opere: «Il canto dell'essere e dell'apparire» (1981) e «Ritualità» (1983), pubblicati da Iperborea rispettivamente nel '91 e nel '93. Un terzo titolo, «La storia seguente», è in corso di preparazione per i tipi della Feltrinelli e sarà in libreria a settembre.



Cees Nooteboom

idioti, si tira fuori don Quijote, se di un incubo burocratico si ricorre a Kafka. Questi personaggi si sentono dunque sfruttati, superiori, ma anche dipendenti, perché, se nessuno li legge più, sarebbe finito. Discutono tra di loro. Ci sono Maria Stuarda. I quattro don Giovanni. Il Capitale la conversazione con la Summa l'ecologia. Ci sono comunque altre domande impossibili, che purtroppo vengono spesso rivolte a uno scrittore. Per esempio se i rivoluzionari politici e la catastrofe ecologica abbiano alcun interesse per la letteratura.

Si riferisce a una situazione specifica in cui le hanno posto questo quesito?

Sì, recentemente durante un simposio a Monaco di Baviera. La mia risposta, poco più di un bisbiglio, è stata: «Care signore e cari signori, tutto, assolutamente tutto, ha importanza per la letteratura. La casa della letteratura ha infinite stanze e ospita scrittori del più vario genere. Alcuni di loro sono del tutto indifferenti ai cambiamenti politici e preleriscono occuparsi della morte di un cane in mezzo alla strada, altri non sono affatto interessati alla morte dei cani e scrivono invece del gulag, eccetera». E ho proseguito: «No, piuttosto, credete nella letteratura? Perché, se così fosse, avreste formulato la vostra domanda al contrario. Mi avreste chiesto cioè fino a che punto la realtà dipenda dalla letteratura». Lei adesso mi dirà che ho esagerato, ma io avrei conti-

nuato dicendo che senza Omero non ci sarebbe stata la guerra di Troia, senza Balzac non ci sarebbe stata la borghesia francese del diciannovesimo secolo, senza Joyce Dublino, senza Shakespeare l'Inghilterra elisabettiana, ecc. Oppure, inventando ancora i termini, senza don Quijote niente Cervantes, senza Amleto niente Shakespeare. La conclusione è che non si può ragionare con le statistiche, ma solo con i paradossi. Oggi, in Zimbabwe o in Uzbekistan, probabilmente qualcuno sta scrivendo il libro che renderà il presente assai più chiaro di quanto non possano fare ore e ore di televisione o montagne di giornali.

Crede nella cosiddetta letteratura impegnata? Nella responsabilità politica dello scrittore?

Non sono a favore della letteratura impegnata. Ne ho scritta, ma senza avere l'intenzione. Se voglio scrivere sul mondo e sulla realtà lo faccio direttamente, senza passare alla letteratura, apostrofando la storia e la politica tout court. La fantasia non ha punto di partenza migliore di se stessa. Questo non vuol dire che sia priva di valori, che per lei una cosa vale l'altra, ma che non accetta ordini, commissioni. Alla fantasia non si comanda, non si impone nulla. Essa lavora nel mondo come una forza sovversiva, una consolazione, un punto di resistenza, di meditazione. Ha le mille lacce dell'innominabile. Va per la sua strada e arriva sempre dove non è at-

tesa e sarà sempre stupida dalle nostre richieste e esigenze. Allora io dico, che poesia, fiction, fantasia riguardano, secondo la formulazione conclusiva che ne ha dato Marianne Moore, «giardini immaginari frequentati da rospi in carne e ossa». «Voi», ho detto a questa gente, «cercate soltanto di agguantarsi!».

Lei non ha paura di definirsi «conservatore». Che cosa intende esattamente con questo termine?

Forse il termine è obsoleto e sarebbe meglio trovarne uno più agiornato. Ma parliamo dal 1956: all'epoca ero a Budapest e ho visto tutto. In quegli anni non c'era nessuno che non si dichiarasse di sinistra. Tutti dicevano che quanto stava succedendo in Ungheria era terribile, ma... Eccetera, eccetera, non lo sopportavo. Sono sempre stato considerato un diverso, il libro che ho scritto sulla Bolivia non è certo un libro di destra, ma non riuscivo a capire come mai alcuni dei miei più intelligenti e più cari amici potessero essere dei seguaci di Castro. Gli argomenti li conosco bene, naturalmente: il miglior sistema sanitario di tutta l'America latina, la lotta all'analfabetismo. Ma perché, mi chiedo io, per combattere l'analfabetismo bisogna poi, tanto per fare un esempio, mettere in carcere gli omosessuali? Non lo capisco. E ho sempre odiato l'Europa dell'est. Non l'ho mai sopportata. Nel 1963 ho scritto un libro sulla Germania orientale dove dichiaravo la mia incapacità di tollerare l'idea della limitazione della libertà personale. La libertà per me è la cosa che conta di più e se posso capire che se ne possa sacrificare un po' in cambio di qualcosa, non riesco proprio a ammettere che si possa rinunciare in cambio di niente, in cambio della bancarotta o della catastrofe. Ecco perché non ero molto popolare in certi giri.

Che rapporto esiste, secondo lei, tra viaggio e morte?

Il mio romanzo più recente, «La storia seguente», parla di viaggio, ma anche di sei uomini colti negli ultimi due secondi della loro vita. Stanno viaggiando verso l'eternità a bordo di una nave che solca l'Atlantico. Attante è il giardino dell'aldilà. Sulla nave ognuno racconta la propria fine: tra gli altri ci sono un giornalista, un professore cinese, un ragazzo spagnolo di quindici anni, un monaco benedettino. Questi due secondi sono interminabili e danno vita a lunghe narrazioni. Solo il personaggio principale non sa che raccontare, perché non sa di che cosa sta morendo. Si tratta di un racconto fantastico. Eppure anche di un racconto di viaggio. Ho scritto un racconto di viaggio che ha per itinerario la morte.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Una vita 12 dollari

D ove cercare i dati e gli orientamenti più aggiornati sulla salute del mondo? La risposta più ovvia sarebbe: a Ginevra, nel palazzo dove ha sede l'Organizzazione mondiale della sanità. Ma lì sventola da qualche anno una bandiera bianca. Dopo aver lanciato, vent'anni fa, il suggestivo programma «Salute per tutti nell'anno duemila», l'Ons da lungo tempo tace, non osa denunciare gli ostacoli né dichiarare apertamente il fallimento di quel programma. Alla sua guida, dopo il dinamico Malher che tentò di affermare la priorità della prevenzione e dell'assistenza sanitaria di base sulle «tecnologie pesanti», è stato eletto e poi riconfermato (con pressioni sui paesi poveri terribilmente simili al nostro «voto di scambio») il giapponese Nakajima. Costui agisce più come rappresentante dell'industria sanitaria che come interprete delle sofferenze di miliardi di malati; parla, sebbene lavori da decenni nell'Ons, un inglese incomprensibile, e quel poco che si riesce a capire esprime idee retrograde: quando visitò a Roma, tempo fa, i laboratori scientifici dell'Istituto superiore di sanità, fece alla fine una sola domanda: perché preferite i computer americani? In altre parole, è un'espressione vivente della crisi e delle deformazioni che colpiscono da qualche tempo sia le Nazioni Unite, sia le sue agenzie specializzate.

Perciò la risposta alla domanda iniziale non è «andate a Ginevra». È un'altra: andate in banca. Più precisamente: alla Banca Mondiale (World Bank). È questa che nel 1993 ha dedicato il suo rapporto annuale a un ponderoso studio intitolato «Investing in health» (Investire in salute) che contiene, per ogni area del mondo e per 127 singoli paesi, i principali indicatori dell'evoluzione dello stato di salute negli ultimi decenni. Alla successiva domanda «perché la World Bank?», si possono dare due risposte: a) ciò riflette lo spostamento di poteri, che è in atto in ogni campo, dai governi (nazionali e mondiali) verso la finanza internazionale; b) la salute può diventare una priorità, sia come investimento, sia come risorsa per lo sviluppo. All'altro, nell'analisi del rapporto, ci sono gli straordinari progressi compiuti dal 1960 ad oggi, anche nei paesi meno sviluppati: in questi la durata media della vita è cresciuta da 40 a 63 anni, il numero dei bambini morti prima di compiere il quinto anno è diminuito da tre su dieci a uno su dieci. Al passivo l'enorme divario tra queste nazioni e quelle più ricche, che risulta più evidente se gli indici grezzi (come la mortalità) si sostituiscono con valutazioni più accurate, che comprendono anche il grave delle invalidità (cecità, paralisi, ecc.), cioè della qualità di vita perduta per malattie spesso evitabili e curabili. La cifra che più mi ha colpito, anche in rapporto all'incremento di Giovanni Paolo II a procurare sempre e ovunque, è quella di 400.000 donne che muoiono ogni anno nei paesi poveri per gravidanza o per parto. L'analisi del rapporto, comunque, è accurata e impietosa, anche se c'è qualche lacuna (si parla ben poco del rapporto fra salute e condizioni di lavoro) e qualche unilateralità: fra le malattie infettive, per esempio, l'enfasi è tutta sull'Aids piuttosto che sulla malaria, che causa ben più vittime ma non minaccia direttamente i paesi sviluppati.

La mia sorpresa maggiore, lo confesso, è stata la lettura delle proposte. La World Bank critica severamente le attuali priorità nell'uso delle risorse, che sono destinate soprattutto agli ospedali e alla medicina tecnologicamente avanzata anziché alle cure di base e preventive. Propone perciò per i paesi poveri un pacchetto di servizi essenziali che, al costo di 12 dollari all'anno per persona, potrebbero ridurre rapidamente di un quarto le malattie. Insiste inoltre sugli effetti che potrebbe avere lo sviluppo dell'istruzione di base (in particolare per il sesso femminile, dalla cui cultura dipende in larga misura la salute collettiva), l'aumento del reddito delle categorie più bisognose, la riduzione del consumo di alcol e di tabacco. Propone infine di «promuovere la diversità e la competitività nella fornitura di servizi nel settore sanitario», una linea che non ha dato buoni risultati negli Stati Uniti, ma con cui oggi bisogna confrontarsi ovunque, anche in Italia.

World Bank
«Investing in health. World development indicators» (Investire in salute. Indicatori dello sviluppo mondiale), Oxford University Press, pagg. 330, dollari 19,95 (distribuito in Italia da Lusa Commissionaria, via Duca di Calabria 1/1, C.P. 552, 50125 Firenze)

Sherlock Holmes scopre la crisi

AURELIO MINONNE

Noto soprattutto per aver creato il personaggio di Sherlock Holmes e avere alimentato il mito di quattro romanzi e svariati racconti, sir Arthur Conan Doyle coltivò invece, per tutta la vita, interessi scientifici e culturali di solida competenza ancorché di sottovalutata rilevanza.

Conan Doyle fu medico prima ancora che scrittore, e quando alla scrittura si dedicò a tempo pieno si cimentò non solo nel romanzo poliziesco ma anche in quello storico («Le avventure del colonnello Gerard») e nel giornalismo (fu corrispondente della guerra boera e dalla prima guerra mondiale), e si spinse fino ad affrontare i problemi dell'occultismo e dello spiritismo.

Di questa passione senile, assolutamente autistica rispetto al riduzionismo razionalista di Sherlock Holmes e - chissà? - forse dall'astio verso la sua ingombrante creatura generata, è frutto una ponderosa «Storia dello spiritualismo» e una serie numerosissima di articoli e conferenze. Di questa passione senile, poco nota ai lettori italiani, che tuttavia in qualche anticipazione ombreggiata sotto le soglie della finzione narrativa s'erano già imbattuti (ad esempio, nei «Racconti del terrore e del mistero»), è testimonianza la conferenza del 1918 pubblicata da Sellerio, esemplare dell'atteggiamento dello scrittore verso i problemi che il paranormale poneva alla coscienza degli uomini intellettualmente meglio armati.

Già, perché Conan Doyle cercò di affrontare la «ricerca psichica», come egli stesso la definiva, con spirito nonostante tutto razionale, cercando il punto debole o febrifrago in ogni evento paranormale che gli fosse riferito o a cui assistesse come membro delegato tra i più autorevoli della Psychological Research Society. Così, accettò come casi di studio e prove a favore solo quegli eventi di cui non riuscisse in alcun modo né a dimostrare né ad immaginare una spiegazione fisicamente credibile. Il punto di svolta tra la pratica amatoriale della ricerca psichica e l'adesione messianica allo spiritualismo, il momento di passaggio verso i segni all'attrazione emozionale verso il messaggio sotteso a quegli stessi segni, fu costruito dalla deflagrazione della prima guerra mondiale.

«Davanti a un mondo in agonia», scrive Conan Doyle, «mi parve all'improvviso di capire che il soggetto col quale tanto a lungo mi ero baloccato non era semplicemente lo studio di una forza al di là delle regole della scienza, ma era invece un richiamo di speranza e di guida per la razza umana nel momento della sua più profonda disperazione».

Sotto questa chiave, l'ansia di Conan Doyle, condivisa da molti suoi contemporanei, non rappresenta il sintomo di un disturbo mentale, ma l'espressione del dubbio sulle magnifiche sorti e progressive che il XX secolo, al suo debutto, aveva preteso di garantire all'Europa positivista e all'umanità intera.

Arthur Conan Doyle
«La nuova rivelazione», Sellerio, pp. 125, lire 10.000

L'Indice di luglio è in edicola con:

Il Libro del Mese

Le stanze dei figli, di Edna O'Brien
recensito da Elisabetta d'Erme

Alberto Boatto

Jean Clair: Critica della modernità
con un'intervista di Adalgisa Lugli

Norberto Bobbio

La democrazia secondo Giovanni Sartori

Massimo Raveri

Paolo Santagelo
Emozioni e desideri in Cina

L'INDICE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

ANCHE TU PUOI AVERE UNA **impresa**

ogni martedì in tutte le edicole a lire 2.500

impresa

Le fornicie dell'ex governatore

Il primo settimanale economico della piccola e media impresa

Per informazioni e abbonamenti rivolgersi in redazione
Via Flaminia, 56 - 00196 - Roma -
Tel. 06/322.44.79 Fax 06/322.43.04